

«Quasi tutti sono allegri». L'incontro di Giacomo Bove con i Čiukči della Siberia nel 1878

di Giulia BASELICA

Università degli Studi di Torino

doi.org/10.26337/2532-7623/BASELICA

Riassunto: Nel 1878 il sottotenente di vascello Giacomo Bove viene ammesso, in qualità di idrografo, a partecipare alla spedizione artica svedese sulla baleniera Vega. La spedizione raggiungerà l'Oceano Pacifico attraverso il Mare di Siberia e aprirà il passaggio a nord-est. Giacomo Bove tiene un diario, nel quale annota giornalmente non soltanto i dati scientifici derivati dalle sue osservazioni, ma anche le impressioni suscitate dagli incontri con gli indigeni čiukči.

Abstract: In 1878 lieutenant Giacomo Bove is admitted, as hydrographer, to take part in the Swedish Arctic geographical expedition, on board of whaler Vega. The expedition is bound to reach the Pacific Ocean through the Siberian Sea, opening the North-East Passage. Giacomo Bove keeps a journal in which not only scientific data – the results of his observations – are reported, but also the impressions aroused by his encounters with the native čiukči population.

Keywords: Giacomo Bove, North-East Passage, čiukči

Introduzione

Il 24 settembre 1877 il giovane sottotenente di vascello Giacomo Bove – era nato nel 1852 a Maranzana, un piccolo paese dell'astigiano – mentre attraversava lo stretto di Messina a bordo della sua “barca a vapore”, apprese una notizia che attendeva con trepidazione: il Ministero della Marina aveva dato corso alla sua domanda di far parte della Spedizione Artica

Svedese¹ che, comandata da Adolf Erik Nordenskjöld², dalla Svezia, con la nave ammiraglia Vega, una baleniera rinforzata a vela e a motore, doveva raggiungere l'Oceano Pacifico attraversando il Mare di Siberia e individuare il passaggio a Nord-Est, il collegamento fra le regioni settentrionali europee e asiatiche e l'Oceano Pacifico. La spedizione doveva assumere una rilevante importanza scientifica ed economica, determinata dalla valorizzazione della regione siberiana. Giacomo Bove venne reclutato nella spedizione in qualità di idrografo³ ed è lo

¹ C. BUMMA, M. T. SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est. Diario di Giacomo Bove sulla spedizione artica svedese con la nave "Vega" (1878-1880)*, Maranzana, Grafica Lavenese, 2006.

² Adolf Erik Nordenskjöld sull'impresa redasse un'ampia relazione scientifica in due volumi (*Vegas färd kring Asien och Europa jemte en historisk återblick på föregående resor längs gamla världens nordkust*, Stockholm, F. G. Beijer, 1880-1881), tradotta in tedesco nel 1882, in inglese nel 1885 e, tra il 1881 e il 1883 in spagnolo, francese, olandese, finlandese, russo, norvegese e ceco. Nel 1879 la Tipografia editrice lombarda editò la *Spedizione artica svedese: viaggio della Vega: lettere del prof. Nordenskiöld e luogotenente Bove della Regia Marina italiana*.

³ La nave Vega salpò da Tromsø, il porto dal quale ebbe inizio il viaggio verso le acque siberiane, il 21 luglio 1878 e nove giorni dopo in un villaggio situato sulla costa meridionale dello stretto di Jugor venne raggiunta da altre due componenti della spedizione, le navi Fraser ed Express e poi, il 31, dalla nave Lena. Il 10 agosto la spedizione giunse a Port Dikson, nel mar di Kora. Di qui la Fraser e l'Express ripartirono per risalire il corso del fiume Enissej, con lo scopo di caricare grano in Siberia e poi fare rotta per la Norvegia prima dell'autunno. La Vega e la Lena si diressero invece verso nord-ovest per doppiare il Capo Čeljuškin, il punto più settentrionale del continente asiatico che raggiunsero il 19 agosto, dopo aver sostato presso la penisola di Tajmur. Il 28 agosto la Lena si diresse verso il fiume omonimo per portarsi a Jakutsk, mentre la Vega faceva rotta verso est, per doppiare il Capo Svjatoj, superare lo Stretto di Laptev e raggiungere Capo Koljučin, nel mare dei Čiukči. Qui la spedizione dovette svernare e da novembre a luglio gli scienziati della missione si dedicarono alle osservazioni magnetiche e meteorologiche, nel contempo intrattenendo rapporti con i Čiukči e raccogliendo notizie sui costumi e sulle tradizioni di questo popolo. Il 20 luglio 1879 la Vega riprese la navigazione e il 2 settembre raggiunse Yokohama. Compiuto il periplo dell'Asia, entrò nel Mediterraneo, approdò a Napoli il 4 febbraio 1880 e terminò il suo viaggio a

stesso Bove ad affidare alla pagina scritta l'entusiasmo suscitato dalla notizia:

Niuno può credere la gioia prodottami da tale notizia, bisogna aver vegliato notti e notti sopra di una geografia, essersi consumati gli occhi su di un atlante geografico, aver sognato le mille e mille volte le grandi imprese dei Caboto, dei Colombo, dei Magellano, ecc. per provare quello che sentii io quando vidi tanto di stampato nell'ordine del giorno del 1° Dipartimento⁴.

Il giovane monferrino da tempo era infatti dominato dal desiderio di prendere parte a una nuova spedizione⁵, e i suoi due recenti tentativi – l'uno compiuto nel 1875 per divenire membro dell'equipaggio delle navi inglesi Alert e Discovery dirette alle regioni artiche sotto il comando del capitano Nares; l'altro, nel 1876, per offrire il proprio contributo alla spedizione di soccorso alla carovana del marchese Orazio Antinori che si trovava in grande difficoltà nella regione equatoriale etiope dei grandi laghi – erano entrambi falliti⁶.

Nei mesi precedenti la partenza Bove si dedicò allo studio dei territori che avrebbe esplorato, al perfezionamento dell'inglese e del francese e all'apprendimento dello svedese. Il 10 febbraio 1878 il giovane sottotenente di vascello lesse il suo discorso al cospetto dei più importanti membri della Società geografica italiana. Il 21 febbraio avrebbe poi raggiunto Milano,

Stoccolma dopo aver percorso 22. 189 miglia (F. BONASERA, *Bove Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 541-543).

⁴ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 20.

⁵ Nel 1872, appena conclusi gli studi presso l'Accademia Navale di Genova, Bove aveva ricevuto la proposta di imbarcarsi sulla pirocorvetta Governolo e di partecipare con la mansione di cartografo, a una missione in Oriente. Vennero condotte ricerche in Malesia, nel Borneo, nelle Filippine, in Cina e in Giappone. Gli scienziati fecero ritorno in patria nel novembre del 1873 (P. PUDDINU, *Un viaggiatore italiano in Giappone nel 1873: il Giornale particolare di Giacomo Bove*, Sassari, Ieoka, 1998).

⁶ F. BREVINI, *La sfinge dei ghiacci. Viaggiatori italiani nel Grande Nord dal XIV al XX secolo*, Milano, Hoepli, 2009.

di qui Verona, per poi portarsi a Monaco, infine a Stoccolma, dove sarebbe stato ricevuto da Oscar II, re di Svezia: «il quale in buonissimo italiano si intrattenne lungo tempo a parlare della prossima spedizione polare e mostrò grande fiducia nel Prof. Nordenskiöld e nel comandante Palander, da tutti tenuto per uomo di grande levatura»⁷.

Il 13 aprile Bove giunse a Karlskrona per imbarcarsi sulla Vega, che il 22 giugno salpò alla volta di Copenaghen, cui seguirono una sosta a Göteborg e infine l'approdo a Tromsø, il luogo di partenza della spedizione⁸.

Significative le parole che Giacomo Bove annota il 4 luglio sul suo *Diario*, ad esse consegnando la formulazione di un impegno morale: «sarà per me questo viaggio una scuola nella quale io devo imparare a rendermi utile al mio paese: sarò perciò un assiduo scolaro, affinché se l'Italia volesse trar profitto di me lo possa fare senza tema»⁹. E subito dopo il suo proposito si precisa con l'espressione di un intento che conferirà alla scrittura del suo *Diario* la fisionomia propria dei resoconti di viaggi d'esplorazione, e cioè l'estrinseca testimonianza di un'ideale o simbolica, – talvolta tangibile – appropriazione di un'entità territoriale¹⁰: «Oh quale sarebbe la mia felicità se tornando da questo viaggio giungessi a far alzare al picco di un bastimento italiano la nostra bella bandiera tricolore destinata a sventolare nelle regioni artiche»¹¹. Il processo di ideale appropriazione giunge poi a compimento nel corso della missione ed è testimoniato da una annotazione del 9 agosto:

⁷ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 23.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, p. 29.

¹⁰ C. COLLIS, *Exploration Writings*, in *Encyclopedia of Life Writing. Autobiographical and Biographical Forms*, a cura di M. JOLLY, v.I, London-Chicago, Fitzroy Dearborn Publishers, pp. 316-318.

¹¹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 29.

Per bontà del Prof. Nordenskiöld ed in ricompensa del mio lavoro mi fu permesso di denominare alcune isole nel miglior modo che mi talentava: credetti compiere un atto di gratitudine dando ad esse rispettivamente il nome di S. M. il Re, di S. E. il Ministro della Marina, del Comm. Negri, del Ministro Brin, dell'Amm. Bucchia, di S. E. Correnti, del Comm. Accinni e di altre persone, coll'appoggio dei quali potei veder coronati di successo i miei ardenti desideri¹².

La punta Correnti venne poi ribattezzata Capo Bove¹³. Il resoconto compilato dal giovane esploratore offre dunque, già nelle prime pagine, l'immagine dell'Io composito, soggetto della scrittura, da un lato concreta personificazione di astratti valori nazionali, dell'esercizio di un potere, infine, di un desiderio; dall'altro dell'identificazione di una duplice individualità che con la propria esperienza fenomenologica e le proprie impressioni soddisfa i criteri richiesti dalla veridicità di una testimonianza e che nel contempo rappresenta e identifica una nazione o una cultura¹⁴. Il *Diario*¹⁵ di Giacomo Bove presenta una cronaca dettagliata, pressoché quotidiana, delle attività svolte dalla missione; delle osservazioni e dei rilevamenti

¹² *Ibid.*, p. 73.

¹³ *Ibid.*, in *Nota di Fresca*, p. 73.

¹⁴ COLLIS, *Exploration Writings*, in *Encyclopedia of Life Writing. Autobiographical and Biographical Forms*.

¹⁵ Il *Diario* di Giacomo Bove fu pubblicato postumo (Giacomo Bove, *Il passaggio del Nord: spedizione artica svedese della «Vega» (1878-1879): diario di Giacomo Bove*, a cura del Dott. A. FRESA, Memorie della R. Società geografica italiana, vol. XIX, Roma, Società italiana arti grafiche, 1940) venne poi riedito in BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*. Quest'ultima edizione non comprende gli appunti diaristici relativi al viaggio di ritorno in Europa. Della spedizione della Vega, Bove diede conto in altri contributi scientifici, pubblicati subito dopo la conclusione dell'impresa: G. BOVE, *Spedizione artica svedese (1878-1879). Relazione di Giacomo Bove sottotenente di vascello*, Roma, Barbera, 1880; G. BOVE, *Viaggio della Vega al Polo Nord. Spedizione artica svedese, conferenza tenuta da G. Bove*, Torino, G. De Rossi, 1880. Le citazioni dal *Diario* di Bove fanno tutte riferimento all'edizione curata da G. Bumma e M. T. Scarrone.

compiuti dall'idrografo nel corso delle esplorazioni; delle notazioni antropologiche infine dei pensieri e delle riflessioni generati dall'esperienza del viaggio. Di peculiare interesse sono le descrizioni dei čiukčì, la popolazione della Siberia nord-orientale con la quale l'equipaggio della Vega stabilisce numerose, assidue e prolungate interazioni e il *Diario* di Giacomo Bove offre di questi esseri umani un ritratto inedito a quel tempo, secondo una prospettiva che alla visione culturale forse condizionata dalla civiltà di provenienza, unisce la lettura soggettiva di un mondo altro, ispiratore di nuove e altrettanto audaci esplorazioni interiori. Obiettivo essenziale del presente contributo è dunque quello di rilevare a partire dal *Diario* gli aspetti più rilevanti della storia dell'incontro di Giacomo Bove con la Siberia e i čiukčì nel più ampio contesto culturale delle relazioni fra la Russia, la Siberia e gli stati dell'Europa occidentale.

Il passaggio a nord-est e il contesto culturale russo

Nel suo discorso pronunciato il 10 febbraio nella Sala della Società geografica italiana, Giacomo Bove ricorda il costante impegno profuso dal governo dell'Impero russo nelle numerose esplorazioni condotte nel secolo precedente. Già lo zar Pietro I aveva volto il suo eclettico interesse verso la ricerca di un passaggio a nord-est, accogliendo gli insistenti suggerimenti del filosofo Gottfried Leibniz, e dell'Accademia delle Scienze di Parigi, aveva dato avvio ad alcune spedizioni affidate all'esploratore e cartografo danese Vitus Bering, il quale scoprì l'esistenza delle isole Aleutine, e, soprattutto, poté dimostrare che i continenti asiatico e americano non costituiscono un unico e ininterrotto territorio. Successivamente la zarina Anna Ivanovna, avvalendosi della collaborazione dell'Accademia russa delle Scienze, promosse una serie di spedizioni polari note

come *Velikaja severnaja ekspedicija* (Grande spedizione nordica)¹⁶ e protrattesi per un decennio, dal 1733 al 1742. Le sette spedizioni si erano poste l'obiettivo di esplorare e rappresentare cartograficamente circa cinquemila chilometri di costa e, in tale impresa, dettero prova di grandi abilità e di audacia i cugini Dmitrij e Chariton Laptev. E con quest'ultimo un altro esploratore e navigatore, Semen Čeljuškin, raggiunse via terra il punto più settentrionale della Siberia (al quale nel 1843 Aleksandr Middendorf avrebbe attribuito la denominazione di "capo Čeljuškin"). Ai dati scientifici prodotti da tali missioni si aggiungeva la certezza della presenza nei territori esplorati di ingenti risorse naturali, e quindi di potenziali ricchezze economiche e, per lo sfruttamento commerciale della regione dell'Alaska, nel 1799 venne costituita la *Rossisko-amerikanskaja kompanija* (Compagnia russo-americana) durante il regno di Paolo I.

Bove precisa che: «non giunsero mai i russi alla completa delineazione della costa, e quantunque le spedizioni di Wrangel e di Maindell, ecc. abbiano moltissimo giovato alla geografia, ed alcune, come quella di Middendorf, siano da annoverarsi tra i viaggi più fecondi di risultamenti scientifici»¹⁷. E cita alcuni nomi dei protagonisti dell'esplorazione artica russa ottocentesca, come il barone Ferdinand Vrangl', membro onorario dell'Accademia russa delle Scienze di Pietroburgo e uno dei fondatori della Società geografica russa. Dal 1820 al 1823 egli aveva condotto una spedizione compiendo quattro viaggi che lo avevano condotto nelle regioni della Siberia nord-orientale. Ambiva a provare l'esistenza di un'isola avvistata dagli indigeni e ancora sconosciuta, ma le avverse condizioni meteorologiche non avevano reso possibile la realizzazione del suo obiettivo¹⁸.

¹⁶ BREVINI, *La sfinge dei ghiacci*.

¹⁷ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 5.

¹⁸ Sarebbe stato il capitano americano Thomas Long con la baleniera Nilo a

Bove non manca di porre in costante risalto il contributo scientifico russo alla conoscenza di quella vasta regione: «Ripetiamo però essere sommamente lodevole ed anzi mirabile l'attività spiegata dalla società imperiale geografica di Russia, la quale nulla trascura per esplorare sotto tutti i rapporti delle scienze naturali, l'immenso territorio asiatico»¹⁹. Egli dà dunque prova di vaste cognizioni storiche e geografiche segnando, con precisione, il confine tra il noto e l'ignoto e definendo così la meta della spedizione svedese: «Ma il centro del gran bacino (Artico) è totalmente ignoto almeno per un cerchio di 7 gradi di raggio, anche nei punti ove l'esplorazione ha progredito di più e poté giungere la nave, il piede od almeno l'occhio dell'uomo. [...] Il campo assolutamente incognito è vasto quanto lo è l'Europa»²⁰.

All'epoca della spedizione svedese il governo dell'Impero russo aveva già venduto, nel 1867, l'Alaska e i territori delle isole Aleutine al governo degli Stati Uniti²¹ e si consolidava il progetto di una conquista territoriale sempre più svincolata dai programmi espansionistici del governo centrale e sempre più

scoprire e a raggiungere l'isola nel 1867, alla quale, in onore dell'esploratore russo, venne attribuito il nome di "Terra di Wrangel".

¹⁹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 5.

²⁰ *Ibid.*, p. 9. È interessante osservare che la spedizione di Nordenskjöld conclude, idealmente, la lunga storia dell'esplorazione artica e della ricerca del passaggio a nord-est inaugurata dal cosacco Semen Dežnev, il quale nel 1648, durante il regno di Alessio I, navigò per circa duemila chilometri alla guida di alcuni *koč'i*, (imbarcazioni adatte alla navigazione sui fiumi siberiani) con a bordo alcuni cacciatori. Il cosacco attraversò lo stretto attualmente denominato "Bering", inconsapevolmente aprendo così una via che sarebbe stata percorsa da Nordenskjöld e dal suo equipaggio. (BREVINI, *La sfinge dei ghiacci*).

²¹ Troppo oneroso si era rivelato il rifornimento di generi alimentari dei coloni e troppo difficoltoso era il controllo della popolazione locale, fundamentalmente ostile ai russi, che le imposero la conversione all'Ortodossia e il processo di russificazione (A. KAPPELER, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, a cura di A. FERRARI, Roma, Edizioni Lavoro, 2006).

legata alle ambizioni commerciali di governatori e mercanti locali. Nel corso dei due decenni precedenti il governatore della Siberia orientale, Nikolaj Murav'ev, aveva organizzato delle spedizioni di conquista dei territori situati lungo la riva sinistra del fiume Amur, dei quali, nel 1854, prese possesso fondando una fortezza cui diede il nome di Chabarovsk, alla confluenza dei fiumi Ussuri e Amur.

I territori siberiani costituivano una riserva economica di essenziale importanza, innanzi tutto per la varietà e il pregio degli animali da pelliccia che già nel XVIII secolo avevano indotto alcuni mercanti provenienti dalla Russia europea a impiantare opifici per la concia della pelle, ed avviare contemporaneamente altre attività commerciali, relative a prodotti diversi, come grano, bevande alcoliche e tessuti; mentre, negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento cominciò a svilupparsi l'industria estrattiva dell'oro. All'epoca della spedizione svedese la classe mercantile era ormai consolidata e contava circa tremila persone²². Nella seconda metà dell'Ottocento anche le città della Siberia continentale e lontana dal mare, come Tomsk, Krasnojarsk o Enisejsk potevano esportare carichi voluminosi come legname, minerali, carbone, grano e, soprattutto, grafite, materiale essenziale per le acciaierie d'Europa. E fu proprio la grafite a suscitare l'interesse degli imprenditori stranieri per i mercati siberiani e degli stessi mercanti e imprenditori russi e siberiani, come Michail Sidorov e Aleksandr Sibirjakov, per i mercati occidentali. Gli imprenditori siberiani erano quindi disposti a finanziare la costruzione e lo sviluppo delle vie di comunicazione alternative alla Via siberiana o Grande strada – (*Sibirskij trakt* o *Bol'soj trakt*), che collegava la Russia europea alla Siberia e alla Cina – e alle vie fluviali siberiane collegate tra loro da canali non

²² E. KOMLEVA, *Sibirskoe kupečestvo: ekskurs v istoriju*, in *Enisejskoe kupečestvo v licach (XVIII-XX v.)*, Novosibirsk, SO RAN, 2012, pp. 20-46.

sempre agevolmente navigabili. Sidorov investì l'ingente somma di 1,6 milioni di rubli per contribuire allo sviluppo della navigazione artica, nel mare di Kara²³. La prospettiva di nuove, future vie commerciali avrebbe potuto rappresentare una concreta possibilità di espansione commerciale verso i mercati dell'estremo Oriente e del continente americano. Da tale opportunità avrebbero inoltre tratto vantaggi commerciali anche gli Stati europei. Nel suo discorso Bove nomina la ferrovia degli Urali, che negli anni compresi tra il 1872 e il 1874 era stata oggetto di dibattiti e di confronti tra i progetti inerenti alle possibili direzioni che la nuova via di comunicazione avrebbe seguito, e suggerisce un'interessante analogia tra le due imprese: «l'impresa nostra tende a donare al commercio tutte quelle arterie fluviali che cadono ad angolo più o meno retto su quella gran linea ferroviaria e di fiumi»²⁴. Sull'importanza commerciale della spedizione svedese Bove tornerà a soffermarsi alcuni mesi dopo, giunto alle bocche della Lena in una lettera indirizzata al Ministro della Marina il 27 agosto 1878:

²³ Fu il capitano inglese Joseph Wiggins a compiere il primo, fortunato, viaggio in Siberia, attraversando il mare di Kara. (A. GONCHAROV, *The Trans-Siberian Railway and the Northern Sea Route*, in «Journal of Siberian Federal University. Humanities & Social Sciences», 1, 2013, 6, pp. 31-42). La possibilità di assicurarsi una solida posizione nel nuovo contesto mercantile internazionale alimentò nell'*intelligencija* e nella borghesia imprenditoriale e mercantile siberiana un'autentica ossessione per l'indipendenza economica e culturale. E da tali soggetti sociali ogni tentativo, da parte del governo centrale, di adottare misure fiscali e finanziarie atte a regolamentare l'attività commerciale veniva respinto. I siberiani non intendevano infatti essere assoggettati allo *status* di colonia della Russia europea.

Per ulteriori approfondimenti sulla Siberia nel quadro imperiale russo si rimanda ai seguenti contributi: M. BASSIN, *Imperial Visions. Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; A. REMNER, *Samoderžavie i Sibir'. Administrativnaja politika vtoroj poloviny XIX – načala XX veka*, Omsk, Omskij Gosudarstvennyj Universitet, 1997.

²⁴ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 15.

«nessun dubbio può nascere quindi sullo sviluppo che prenderà il commercio dell'Europa con dette regioni, e poiché dallo Stretto di Jugor e Jacovleva (posto alla foce dell'Yenissei) non trovasi un porto più sicuro, più facilmente abbordabile di quello che lo sia Porto Dickson, così ben si comprende come all'arcipelago del nord-ovest sia riservato uno splendido avvenire e come non andrà lungo tempo che esso diventerà una stazione commerciale importantissima»²⁵. Nell'organizzare e promuovere la spedizione di Nordenskjöld la Russia svolse un ruolo non secondario. Il già ricordato imprenditore siberiano Aleksandr Sibirjakov, proprietario di miniere d'oro e lui stesso esploratore, contribuì per il 15% delle spese necessarie alla realizzazione dell'impresa²⁶. E insistette perché la nave Vega fosse scortata da navi mercantili di piccole dimensioni che potessero consegnare i carichi ai porti siberiani e stivare merci destinate alle città europee toccate nel viaggio di ritorno. La Lena era una piccola nave a vapore, la cui destinazione era il porto di Jakutsk. Le altre due imbarcazioni – un piccolo bastimento a motore, il Fraser e il veliero Express – erano invece state approntate per la navigazione sul fiume Enissej²⁷. Nel 1879, quando di Nordenskjöld e del suo equipaggio non si avevano notizie ormai da lungo tempo Sibirjakov inviò il suo piroscalo alla foce dello Enissej, alla ricerca della spedizione svedese.

La Russia era infine rappresentata da un membro della spedizione. Si trattava di Oscar Frithiof Nordqvist, un ufficiale

²⁵ *Ibid.*, p. 98.

Tuttavia il passaggio a nord-est fu poi per lungo tempo considerato una rotta pericolosa per la presenza degli iceberg e non era contemplata dalle rotte commerciali per l'Asia e l'Europa.

²⁶ G. KISH, *Discovery of the Northeast Passage: the Voyage of the VEGA, 1878-1879*, in «GeoJournal», vol. 3, no.4, *The Geomorphological Approach to Environment* (1979), pp. 387-394.

²⁷ *Ibid.*

dell'esercito e zoologo che aveva avuto contatti con la popolazione dei čiučkĭ e ne aveva studiato la lingua. La sua presenza a bordo viene così preannunciata da Giacomo Bove: «alla spedizione prenderà parte anche un ufficiale dell'esercito russo. Non ne ho ancora saputo il nome; so però che egli verrà a bordo come secondo zoologo della spedizione. Il Professore Nordenskjöld scrisse da Stoccolma che questi è anche un valentissimo cacciatore cioè lo spavento degli orsi bianchi ed il fornitore di carne fresca della nave»²⁸. L'ufficiale finlandese, che prestava servizio nell'esercito del Granducato di Finlandia, regione autonoma ma appartenente all'Impero russo, è ricordato nel *Diario* in un momento trionfale del viaggio: l'ingresso nella baia Čeljuškin e l'avvistamento del punto più settentrionale del continente, salutato dalle bandiere spiegate e da cinque colpi di cannone. Nordqvist «indossò in questa occasione la sua grande uniforme e nella sua qualità di ufficiale russo fece a nome dell'imperatore di tutte le Russie gli onori di casa. Giammai anfitrione vide tanta gioia dipinta sul volto»²⁹. È infine Nordqvist a fornire alcune informazioni sulle differenti condizioni di vita delle varie comunità di čiučkĭ con le quali la spedizione ha occasione di interagire: gli abitanti delle sette capanne di Pitlekai, presso la baia Koljučĭn, vivono in condizioni di maggior povertà rispetto ai čiučkĭ di Ir-kaj-pii³⁰.

I čiučkĭ di Giacomo Bove

²⁸ Nordqvist pubblicò vari contributi sulla cultura e sulla lingua dei čiučkĭ; al ritorno dal viaggio sulla Vega scrisse *Zametki o čislennosti i nyneshnem položenii čukčej, žyvuščich po beregu Ledovitogo okeana* (Osservazioni sull'entità numerica e sulla condizione attuale dei čiučkĭ che vivono sulla costa del mar Glaciale Artico), Imperatorskoe Russkoe Geograficeskoe Obščestvo, IRGO, 1880, t.16, pp. 303-304.

²⁹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 85.

³⁰ *Ibid.*, p. 103-104.

Un'ampia parte del *Diario* è dedicata alla descrizione e alla raffigurazione – vi compaiono schizzi e disegni di oggetti, manufatti, elementi della cultura materiale – della civiltà dei čiučkĭ. Se l'interesse scientifico e antropologico appare prevalente, almeno nelle prime annotazioni, con il procedere della missione e il progressivo instaurarsi di una modalità comunicativa sempre più essenziale, immediata, e quindi efficace, l'attenzione per quella cultura altra e per i suoi rappresentanti genera una narrazione in cui la visione soggettiva, l'interiorizzazione dell'esperienza del contatto e la riflessione si alternano in una testimonianza che non di rado si fa letteraria, come nelle rievocazione del primo incontro:

la voce degli indigeni in vista si propagò immediatamente nella nave non appena quelle creature furono viste, e tutti saltarono dal letto come all'annuncio di una gioia inaspettata per vedere i nuovi arrivati. Si alzò la bandiera e si arrestò la nave per permettere ai battelli di accostare ed agli uomini di salire a bordo.

Tale è la natura degli uomini! La solitudine rende tristi; basta anche la più meschina creatura umana per far ricomparire la gioia sul volto. La vista di quei battelli, di quegli esseri umani che ci facevano vedere esser noi non soli al mondo, ci rianimò e ci fece dimenticare le lunghe ore passate nella solitudine in cui lo sguardo errava da vasti campi di ghiaccio a tristi e deserte contrade.³¹

Bove si sofferma piuttosto a lungo su questo primo incontro e descrive dettagliatamente l'aspetto esteriore dei čiučkĭ: gli uomini sono alti di statura e robusti di costituzione, le donne hanno capelli nerissimi e denti bianchi «che una delle nostre gentili dame avrebbe potuto invidiare». E di una in particolare³²: «né questo solo esse avrebbero potuto invidiare: aveva due manine e due piedini»³³. Le membra sono

³¹ *Ibid.*, p. 121.

³² *Ibid.*, p. 122.

³³ *Ibid.*

proporzionate, il viso è largo e gli zigomi sono sporgenti; l'Autore assimila i tratti somatici dei čukči a quelli dei cinesi. Al primo contatto, cauto ma non timoroso, ha luogo il baratto: i membri della missione svedese offrono ai čukči pipe di gesso, tabacco e acquavite, ricevendo in cambio denti di cavallo marino, ossa di balena e alcuni utensili da pesca e da caccia³⁴. Bove è soprattutto interessato alle reazioni emotive degli indigeni: è colpito dalla – almeno apparente – completa assenza del sentimento della meraviglia. I čukči salgono a bordo della nave, si siedono, fumano, ma non mostrano alcuna forma di curiosità.

Gli indigeni di Capo Jakan appaiono più disinvolti dei primi e sono unicamente interessati a oggetti utili, anche rudimentali, come coltelli o temperini con più lame, da utilizzare nella caccia mentre rifiutano le collane e i temperini. Tra i čukči di Capo Jakan si distingue un personaggio estroso, che Bove definisce “un elegantone” con indosso un vestito adornato nella parte inferiore da un bordo di varie pelli «intrecciate con tanto gusto e con tanto lavoro d'ago che mostrarono aver avuto molta pazienza colui che esegui tale lavoro»³⁵. Il giovane čukčo dona all'equipaggio tutti gli oggetti di cui dispone, chiedendo in cambio soltanto del cognac, che ingolla con grande voluttà, ma che gli induce uno stato di ebbrezza tale da renderlo incapace di mantenere l'equilibrio e di controllare le proprie azioni.

La chiusa della nota diaristica del 7 settembre 1878 – «alla sera il tempo si schiarisce ed un leggero soffio di vento porta alle

³⁴ Interessante l'osservazione che il giovane idrografo appunta il 26 settembre assumendo una prospettiva diversa, quella della civiltà osservata. Nota che i Čukči (di Capo Onmean) guardano i membri della spedizione con aria divertita, nel constatare che questi sono generosamente disposti a scambiare pane, tabacco, acquavite con costole di balena o crani di cavalli marini, mentre fino a quel momento non avevano visto che bastimenti, i quali degli animali trattenevano il grasso per scartare le ossa (*ibid.*, p. 161).

³⁵ *Ibid.*, p. 129.

nostre orecchie le monotone canzoni dei Čiukci»³⁶ – non soltanto è suggestiva, ma diviene anche una evocazione leopardiana³⁷. Al *Diario* Bove affida la memoria di episodi rivelatori del carattere di questo popolo e della naturale inclinazione alla condivisione e alla protezione dal pericolo. Il 13 settembre il ghiaccio dal quale la Vega è circondata si serra sempre più rapidamente contro al costa e sono i Čiukči, nuovamente giunti a bordo, a segnalare il pericolo con grida e gesti e con una precipitosa fuga verso i loro battelli. Bove descrive la scena ed è colpito dalla rapida decisione presa da un indigeno e imitata da tutti gli altri: le piccole barche vengono issate su un'estesa massa ghiacciata diretta verso la baia. In questo ghiaccio i battelli vengono lasciati andare alla deriva verso la costa. In quello stesso giorno il giovane idrografo ha modo di visitare un villaggio čukčo. Descrive le capanne all'esterno e all'interno, corredando la sua esposizione di schizzi e disegni³⁸. La vista di un'alcova gli offre l'occasione di trattare

³⁶ *Ibid.*, p. 131.

Il termine čukčo viene riportato, nel presente contributo, in traslitterazione latina secondo il sistema scientifico internazionale; nelle citazioni tratte dal *Diario* di Giacomo Bove, esso si presenta invece nella forma 'ciuccio', adottata dall'Autore. Tale differenziazione riguarda anche i toponimi citati, che quindi spesso presentano due diverse forme.

³⁷ Circa cinquant'anni prima il colonnello Egor Mejendorf era partito da Orenburg per raggiungere Buchara con una delegazione di scienziati e diplomatici per far visita al *khan* di Buchara. Nel suo diario Mejendorf annota un'impressione intensa suscitata dal canto triste dei pastori kirghizi accampati la notte nei pascoli illuminati dalla luce della luna. Il *Voyage d'Orenbourg à Boukhara fait en 1820* venne pubblicato nel 1826 e la recensione poi apparsa nel «Journal des savans» avrebbe ispirato a Giacomo Leopardi il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

³⁸ Gli appunti del 12 settembre costituiscono un'esposizione di carattere antropologico che riporta una precisa descrizione delle imbarcazioni, delle slitte, delle attività di caccia e pesca, dell'abbigliamento. In seguito, il 19 aprile 1879, si soffermerà sulla cultura dell'ospitalità dei Čiukči, sulle tradizioni folkloriche: in particolare volgerà la sua attenzione agli strumenti musicali, ai canti e alle danze

della poligamia e della composizione della famiglia: ogni individuo prende quante mogli può mantenere, tuttavia a causa dell'indigenza della maggior parte dei Čiukčĭ, raramente le mogli sono più di due. Bove acquisisce tali informazioni dal capo del villaggio: si tratta del primo incontro con un'individualità precisa, con un indigeno del quale apprende il nome. Egli fa la conoscenza di Sieporin, che ha due mogli, una piuttosto attempata, l'altra molto giovane e quattro o cinque figli. Alle pareti della capanna di Sieporin sono appesi pezzi di carne di renna e di foca messi a disseccare. Il giovane italiano tenta di assimilarsi alla piccola comunità che lo accoglie, tuttavia non vi riesce del tutto: «una donna mi offerse della carne secca a mangiare: fui obbligato a prenderne ed a far finta di mangiarne; se ciò non avessi fatto se ne sarebbe offesa»³⁹.

e riporterà nel *Diario* la trascrizione di una canzone čukčĭ, completa delle note musicali (*ibid.*, p. 251).

³⁹ *Ibid.*, p. 140.

Più oltre, nella lunga cronaca appuntata il 19 aprile 1879, Bove descrive minuziosamente il pasto dei Čiukčĭ stanziati in prossimità di un piccolo villaggio denominato Naskai e fornisce il seguente dettaglio: «avevo di fronte a me una vecchia megera, la quale non faceva altro che grattarsi, acchiappare *tormentors* e mangiarli avidamente.

Li gustano moltissimo; in diverse occasioni ne offrono anche a noi: come si può ben immaginare, non ci lasciammo tentare da sì goloso manicaretto» (*Ibid.*, p. 249). In seguito si trova ad assistere alla lauta cena di una comunità dell'isola Ididle: Bove non riferisce di aver mangiato la zuppa di sangue di foca e di grasso di pesce cotto – di cui i commensali paiono essere ghiottissimi – «bisognava vedere come si leccavano le dita e con che avidità il ragazzo mise il muso nel piatto comune e leccò quanto eravi» (*Ibid.*, p. 253). Le osservazioni di Bove, non prive di ironia, rinviano alle riflessioni inerenti al rifiuto di assumere cibi altri, espressione di culture lontane e, quindi, altre, espresse da Levi-Strauss. Il cibo soddisfa, innanzi tutto, un appetito simbolico, e deve nutrire una mente collettiva. Giacomo Bove non appartiene alla mente collettiva dei Čiukčĭ e non può dividerne gli alimenti (C. LEVI-STRAUSS, *Le Cru et le Cuit*, Paris, Plon, 1964).

«Far vita comune cogli indigeni»: elementi ibridanti e fraterna comunanza

Il 14 settembre Bove riferisce dell'incontro con Hatanga, la moglie di Sieporin, e i membri della spedizione. A bordo della Vega viene accolta la coppia čukča, in tenuta di gala: Sieporin ha indosso una camicia di lana rossa ricevuta il giorno precedente in cambio di una slitta, mentre Hatanga sfoggia sul capo un gallone donatole dal luogotenente Hovgaard. L'autore descrive con ironia la condotta e le reazioni della donna, offrendo un'interessante testimonianza dell'incontro fra le due culture, contrassegnato dal sentimento della meraviglia⁴⁰:

Hatanga conservò per qualche tempo la sua gravità di matrona di Ir-kai-pii, ma quando le fu presentato uno specchio, addio gravità: non sapeva più in che mondo fosse capitata. Girava e rigirava lo specchio in tutti i sensi, faceva dinanzi ad esso le più grottesche smorfie. Io guardavo tutta quella manovra con non grande piacere; lo si capisce: lo specchio era mio e minacciava di non far più ritorno nel mio camerino. Ed infatti fu così: a Hatanga piangeva il cuore di staccarsi da quel magico cristallo, ed io fui obbligato a regalarglielo. Però tutto non fu perduto: Hatanga mi si mostrò grata regalandomi tre o quattro strisce di grasso di foca disseccato. Potevo essere contento! ...⁴¹

È interessante osservare che in questo scambio culturale lo specchio non è offerto da Bove come oggetto seduttivo e connotato da un potere catturante, bensì è richiesto, quasi estorto

⁴⁰ Forse di quella stessa meraviglia indicata da Greenblatt come momento essenziale nella strutturazione di un sapere che incontra un'alterità culturale da colonizzare; di un sentimento che qui assume il duplice valore di accoglienza (da parte della civiltà čukča) e di impossessamento (da parte della civiltà europea). Anche se la conquista e l'appropriazione della cultura indigena non costituisce l'obiettivo della missione. (S. J. GREENBLATT, *Marvellous possessions: the wonder of the NewWorld*, Oxford, Clarendon Press, 1991).

⁴¹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 146.

da Hatanga, la quale ricambia il dono con un elemento che ella ritiene sia apprezzato nella civiltà occidentale: la relazione tra le due culture appare qui caratterizzata da una sostanziale parità e reciprocità. Anche con Sieporin ha luogo un confronto culturalmente significativo. Gli vengono mostrate delle fotografie: «quando giunse quella del Re di Svezia e Norvegia, per fargli capire che era il nostro capo, gli dicemmo che era il Sieporin del nostro paese: lascio immaginare come si gonfiasse di orgoglio nel vedersi paragonare all'individuo di cui gli mostravamo il ritratto coperto di medaglie e di croci»⁴². Il dialogo culturale fra le civiltà degli europei e la civiltà dei Čiukči è qui dunque simmetrico, paritario, addirittura giocoso e Bove così termina la sua esposizione: «possiamo concludere esser questi un popolo molto pacifico e giovialissimo: li vedemmo sempre di buonissimo umore e girare in ischerzo tutto quello che loro facevamo»⁴³. Altro ritratto particolareggiato e incisivo è quello di Vasilij Menka, il capo dei Čiukči dell'omonima penisola, riportato nell'annotazione del 6 ottobre. È un personaggio di rilievo, dotato di prestigio sociale e di autorevolezza: il suo compito è quello di riscuotere dai Čiukči insediati sulla costa, i tributi da versare nelle casse del governo centrale. Il suo comportamento testimonia l'ormai compiuta russificazione: è cristiano, avvezzo ai contatti con i mercanti che provengono da altri Paesi ed è consapevole dell'importanza del ruolo assegnatogli. Tuttavia egli conserva alcuni tratti indigeni, manifesta alcune forme di diffidenza, di incredulità, di stupore e la distanza fra le due culture si palesa in un episodio riportato sul *Diario* il 18 ottobre. Menka sale a bordo della Vega insieme al fratello e a un suo genero. I tre Čiukči rispondono evasivamente alla domanda relativa allo stato del ghiaccio che, in quelle settimane, impedisce alla nave di procedere. Bove osserva che

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

tale domanda è inutile e si serve di una curiosa similitudine per meglio caratterizzare la risposta – prima di trentacinque settimane – formulata dagli indigeni: sarebbe come domandare a un contadino del centro del Piemonte notizie del mare di Genova. Per fornire l'informazione richiesta, i Čiukčì compiono dei movimenti e dei gesti che da parte dei membri della spedizione determinano un'immediata quanto deplorabile risposta:

strana però la maniera con cui contarono: il fratello di Menka per contare 15 stese le mani aperte ed alzò un piede che pose sulla tavola. A quel gesto fatto così spontaneamente noi demmo in una solenne risata la qual cosa sbalordì tanto il povero Ciukcio che, abbassato rapidamente il piede, lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e guardò intorno con un'aria così confusa che ci fece tutti pentire d'esserci lasciati andare a così strana ilarità⁴⁴.

All'istintiva lettura eurocentrica dei gesti compiuti dall'indigeno segue immediatamente la presa di coscienza dell'errore commesso; la missione svedese è del tutto consapevole della propria estraneità rispetto alla popolazione indigena e della conseguente necessità di impiegare forme di interazione rispettose della diversità dei Čiukčì⁴⁵.

Ma quando la cultura europea si rapporta con la civiltà čukča considerando quest'ultima mero oggetto di studio privo della componente umana, la relazione presenta una vistosa asimmetria rispetto alla quale Giacomo Bove assume una posizione diversa, ma nell'essenza non del tutto contrastante: il 16 dicembre a bordo della Vega si diffonde la notizia del ritrovamento del cadavere di un indigeno provvisto di armi e

⁴⁴ *Ibid.*, p. 180.

⁴⁵ Significativa la nota del 9 novembre, in cui Bove riferisce del compito assegnato da Nordenskjöld al marinaio Johnsen: recarsi ogni giorno a terra per «far vita comune cogli indigeni», imparare la loro lingua, studiare i loro usi e costumi «ed ingentilirne la razza se è possibile» (*ibid.*, p. 187).

degli strumenti per la pesca, col viso sfigurato dai morsi di qualche animale selvatico. Si discute dell'opportunità di portarlo a bordo per ricavarne lo scheletro ed esaminarlo, e l'autore del *Diario* così si esprime: «Parmi cosa un po'arrischiata. Profanare quanto presso di un popolo v'ha di più sacro: le tombe. Capisco che si è spinti dall'amore della scienza, ma la scienza non deve scompagnarsi dalla giustizia»⁴⁶. Il principio etico che permea lo sguardo culturale di Giacomo Bove si concilia, però, con una visione resa sostanzialmente pragmatica dalle contingenze:

Se, come dice Nordqvist, ce n'avessimo ad andare, *transeat*, sarei io per il primo a dire prendiamocelo; ma poiché dobbiamo star qui, e forse avremo più bisogno degli indigeni di quello che ci crediamo, così a che scopo crearci delle inimicizie? Il ciukcio morto resterà là, nessuno lo toccherà, quindi saremo sempre a tempo di compiere l'atto vandalico⁴⁷.

Infine venne portata a bordo la testa dell'indigeno trovato morto: ne dà notizia l'autore del *Diario* il 24 dicembre 1878.

Molti mesi dopo, il 17 giugno 1879, sulla Vega sale nuovamente il fratello di Menka. Questa volta l'uomo è solo, dotato di nome e cognome, Noach Elici e, soprattutto «vestito in pompa magna con una vecchia *redingote* russa e con un berrettino gallonato con stracci di cotonina a fiorami»⁴⁸. È autorizzato dal governo a offrirsi per qualunque esigenza: la sua nuova apparizione, con l'ostentato *status* di identità ufficiale e attribuita da un potere, in realtà, colonizzatore e occidentale e legittimato a confrontarsi con gli stranieri della Vega. Anche Menka, il capo dei Čiukči, si era presentato a Nordenskjöld esibendo un *ukaz*, un decreto imperiale, rilasciato dalla

⁴⁶ *Ibid.*, p. 191.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 94.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 262.

cancelleria di Irkutsk, che attestava la propria funzione di esattore fiscale⁴⁹.

Un'ulteriore testimonianza degli effetti prodotti dalla politica di russificazione culturale perseguita dal governo centrale trova espressione in un episodio descritto da Bove nella nota del 3 luglio 1879. Protagonista dell'aneddoto è ancora Menka, che si presenta all'equipaggio della Vega con un seguito di sette o otto slitte e siede con solenne contegno nella slitta di mezzo. Alla spalliera della sua slitta è appeso «un quadretto con Gesù spiegante il Vangelo»⁵⁰. Il gesto poi compiuto da Menka segna un momento importantissimo nella relazione con lo stesso Giacomo Bove e identifica una vicinanza sacralizzata da un'immagine simbolica che si vuole condivisa: «mi ha condotto a vedere il suo quadro»⁵¹. Bove coglie il senso di questa muta dichiarazione di fraterna comunanza, ma non manca di riconoscere la distanza, non solo gerarchica ma anche culturale, che separa il capo dei Čiukči dalla sua stessa gente: «ad un Ciukcio presso di lui impose di levarsi il berretto, cosa che quegli fece immediatamente e col massimo rispetto, non per l'immagine sebbene per Menka. Anche gli altri Ciukci avevano gran rispetto per questo capo e stavano a parte»⁵². La conversione al Cristianesimo ortodosso rappresenta un privilegio che se da un lato consolida lo *status* sociale ed elitario di Menka, dall'altro determina una sorta di snaturamento della sua identità indigena, esteriormente connotata da vari elementi ibridanti come il nome proprio Vasilij o la passione per i sigari e le bevande alcoliche. Appunto l'acquisizione esteriore e

⁴⁹ Il governo centrale di norma riconosceva i privilegi e i possedimenti dei capi clan o capi tribù e affidava loro compiti amministrativi, in particolare l'esazione dello *jazak*, sorta di tributo fiscale pagato essenzialmente in pellicce.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 266.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

posticcia di tali abiti comportamentali conferisce a questo čukčo una fisionomia culturale talvolta non solo poco verosimile, ma addirittura drammaticamente ridicola e grottesca⁵³. Eppure all'ultima sua visita reca a Nordenskjöld un dono che è l'espressione della sua identità autentica, indigena; non si tratta di un reperto di quelli che gli scienziati della missione ricercano costantemente: è, invece, un manufatto čukčo, una realizzazione dello stesso Menka. È un bastone intagliato, che riproduce le date importanti, passate e future. Del calendario di Menka Bove riporta uno schizzo.

Tra i Čiukči delle varie comunità incontrate durante la missione e Bove si stabilisce una relazione che è dialogo e consuetudine; mutuo scambio e reciproco insegnamento; percezione dell'alterità e presa di coscienza del proprio sé culturale. Il momento del congedo si reitera e suscita il sentimento, umano e universale, del dolore della separazione e dell'abbandono. Nel momento in cui muta la direzione dei venti e pare annunciarsi la fine del periodo di sverno nella baia di Pitlekai, Bove riporta nel *Diario* queste parole: «I Čiukci prevedero questo cambiamento di vento e lo annunciarono

⁵³ Durante la sua prima visita a bordo della Vega, Menka, vedendo dei quadri appesi alla parete – uno dei quali rappresentava una visita notturna di Romeo a Giulietta – e scambiandole per immagini sacre, aveva cominciato a gesticolare, a recitare preghiere e a farsi ripetutamente il segno della croce. In quell'occasione, inoltre, gli erano stati offerti dei sigari, che aveva fumato «colla voluttà che impiega un barbaro quando arriva a mettersi in bocca uno di questi malanni dell'umanità» (*Ivi*, p. 174). Ma il momento di più dolorosa umiliazione – sentimento in realtà provato da Bove nell'assistere alla scena – giunge con la consegna da parte di Nordenskjöld di due lettere destinate al governatore di Anadirsk. Menka, dinanzi ai Čiukči che lo hanno accompagnato ma che rimangono in silenzio e a rispettosa distanza, apre le tavolette che contengono le lettere per verificarne il contenuto: «tirò fuori la lunga lettera al governatore, la spiegazzò dinanzi al popolo e cominciò con un sangue freddo ammirabile a leggere, benché il bravuomo non si fosse accorto che il foglio era capovolto» (*ibid.*, p. 175).

facendo sembante di piangere, perché aprendosi il mare noi saremmo partiti»⁵⁴. Ed è poi, più oltre, lo stesso Bove ad affidare alla pagina scritta l'espressione del dolore del distacco dai Čiukči di Pitlekai, i quali si dispongono ad abbandonare il loro accampamento per trasferirsi altrove e allestire un nuovo insediamento. L'Autore del *Diario* riporta una vera e propria narrazione nella quale si distinguono i personaggi protagonisti di quel mondo, caratterizzati da identità definite e da modalità comportamentali connotate:

con vero dispiacere ci vediamo abbandonati dai nostri amici di Pitlekai; c'eravamo già assuefatti alle furberie ed alle insolenzine del piccolo Pe-de-ka; avevamo già imparato come far arrossire la bella Kont-tiank, il cui lato debole non era di possedere oggetti per ornare i nerissimi suoi capelli, ma di parere più bella agli occhi dell'allegro ... Raffaello dei Čiukči (al quale si deve il disegno della "Vega"), uno degli infaticabili lavoratori della "Vega". Ma il mio più grave dispiacere è di veder partire il piccolo Ka-a-ki, un ragazzino sui quattro o cinque anni, vispo come un usignolo e una intelligenza che ben difficilmente si trova tra i suoi coetanei. Aveva già imparato un: *Be- l- Ita-la a-ma-te spo-be*, ma era un volpone; aveva capito il piacere che mi faceva nel sentirmi ripetere il famoso verso e ne approfittava facendo seguire alle parole *spo-be* quelle di *tia-ca* (zucchero). Ka-a-ki se ne va, ma mi ha promesso che verrà a vedermi⁵⁵.

Conclusione

L'interesse del diario di Giacomo Bove risiede in una serie di elementi interni ed esterni ad esso. Tra i primi è da annoverarsi lo stile⁵⁶: la sua efficacia è assicurata dalla dinamicità e dalla

⁵⁴ *Ibid.*, p. 200.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 220.

⁵⁶ È doveroso segnalare in argomento il contributo E. KHACHATURYAN *The North seen by People from the South. Italian Explorers about the Arctic. The Journal of Giacomo Bove* (in «Nordlit», 12,(1), 2008, pp. 205-2016). Vi si analizzano le strategie comunicative impiegate dall'Autore e considerate inadeguate, in quanto veicolo di informazioni non del tutto corrette: gli oggetti della cultura materiale

continua variazione di tono. Dopo essersi lungamente diffuso in un'annotazione del 12 settembre sulla descrizione degli usi funerari della civiltà degli Onkilon, che occupavano le terre nelle quali si insediarono poi i Čiukči, Bove conclude: «Parmi però d'essermi già di troppo dilungato sugli estinti: ritorniamo ai viventi»⁵⁷. Alle ampie esposizioni di contenuto si alternano, come si è visto, osservazioni caratterizzate da spunti ironici. Nel *Diario* compaiono descrizioni di tono e stile letterari, soprattutto di fenomeni e manifestazioni della natura, che suggeriscono all'autore il ricorso a figure retoriche come metafore e similitudini⁵⁸. Ne è un esempio la nota del 19 ottobre:

nel mentre che si guarda una montagna di ghiaccio e che si crede riconoscere in essa la Basilica di S. Pietro, ecco che come percossa da un magico colpo di bacchetta la cupola si sprofonda e sorgono da tutti i lati delle guglie da far esclamare: ecco il Duomo di Milano, ma non avete ancora finita la vostra

dei Čiukči non esistono in Italia e i termini utilizzati da Bove sono, quindi, imprecisi e non di rado incoerenti; come imprecise sono le traduzioni, in varie lingue, cui l'Autore ricorre per comunicare con l'ambiente multilingue della spedizione svedese. Talvolta si serve di spiegazioni o di disegni e rappresentazioni grafiche, oppure riporta in maniera errata termini stranieri uditi e male intesi senza fornirne alcuna spiegazione o traduzione poiché ne ignora il significato. Tali e altre osservazioni formulate dalla studiosa sono sicuramente corrette e condivisibili, tuttavia è necessario considerare il contesto culturale italiano nel quale si collocano gli scritti di Giacomo Bove, prima dei quali le conoscenze relative alla civiltà dei Čiukči erano pressoché nulle. Il diario di Bove costituisce quindi un primo, seppur parziale e incompleto, avvicinamento a un'alterità tanto lontana da non poter essere ancora neppure identificata con dei nomi.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 137.

⁵⁸ Analogò carattere presenta l'epistolario di Bove. Il carteggio con la Società geografica italiana, in particolare con Giuseppe della Vedova, è linguisticamente caratterizzato dall'oscillare tra due poli: «da un lato lo scienziato; dall'altro il narratore» (G. VACCARO, «Dalle speranze più lusinghiere al più amaro dei disinganni»: lessico e nuvole in Giacomo Bove, in *La scrittura epistolare dell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle Lettere del CEOD*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2009, p. 120).

esclamazione che il centro si è di bel nuovo schiacciato e vedete sorgere ai lati quattro alti minareti: Santa Sofia⁵⁹.

Ironica è, infine, la conclusione della trattazione dei Čiukči, riportata il 26 luglio 1879; il commento finale dell'autore è determinato dalla vista di alcuni esemplari di *phoca phetida* o *ispida*, che costituisce l'alimento principale nonché cibo nutriente e gustoso per le popolazioni stanziate lungo le coste del mare polare: «Io, come ebbi già altre volte campo di dire, non sono dello stesso parere, e nelle mie brevi escursioni tra i čiukči, a solo titolo di curiosità mi lasciai vincere dalla loro insistenza, dovuta più che alla lode di tali manicaretti all'idea di vedersi remunerati con un bicchierino di rhum»⁶⁰.

Di notevole rilievo sono le implicazioni degli elementi esterni al *Diario*: la sua collocazione nel contesto culturale dell'epoca. La vasta e particolareggiata descrizione della civiltà dei Čiukči fornita da Giacomo Bove costituisce un'importante novità nell'ambito delle cognizioni etniche edite in Italia e non solo. Il professor Nordenskjöld – si legge in una pagina del *Diario* datata 9 marzo – raccomanda al giovane idrografo, in una conversazione in francese riportata dall'autore, di non inviare al Ministero della Marina informazioni che riguardino gli argomenti oggetto di ricerche e osservazioni dei componenti della missione, per esempio non dovrà scrivere delle aurore boreali di cui si occupa lo stesso Nordenskjöld. Ma alla domanda: «Puis-je écrire sur le peuple au milieu du quel nous hivernons?»⁶¹ il professore svedese non fornisce alcuna risposta, e apprendiamo poi da un appunto del 15 maggio che «il Prof. Nordenskjöld ha scritto il suo trattato sui ciukci»⁶².

⁵⁹ BUMMA, SCARRONE, *Passaggio a Nord-Est*, p. 181.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 281.

⁶¹ *Ibid.*, p. 235.

⁶² *Ibid.*, p. 258.

Le informazioni e le osservazioni trascritte da Bove sul suo *Diario* costituiscono una fonte non irrilevante per la compilazione di opere enciclopediche dell'epoca. Il volume VI dell'opera *Nouvelle Géographie Universelle* e intitolato *L'Asie russe*, a cura di Élisée Reclus, non soltanto riporta più volte il riferimento bibliografico al contributo di Bove pubblicato sul «Bollettino della Società geografica di Roma» nel 1879⁶³, ma delle relazioni sociali dei Čiukči offre una visione che davvero pare essere direttamente suggerita dal giovane e appassionato idrografo: «Actuellement les Tchouktches sont les hommes les plus pacifiques du monde, toujours dévoués les uns pour les autres, pleins de bienveillance et de bonne humeur, malgré l'adversité, d'une extrême douceur dans toutes les relations de famille»⁶⁴.

⁶³ Dei Čiukči prima di Nordenskjöld – del quale comparve in Francia *Notre expédition au Pôle Nord et la découverte du passage du Nord-Est*, Paris, Dreyfous, [1890] – avevano scritto per esempio: J. BILLINGS, *An Account of a geographical and astronomical expedition to the northern parts of Russia*, London, T. Cadell, 1802; A. T. MIDDENDORFF, *Reise in Ausersten norden und Osten Sibiriens*, Sankt-Peterburg, Akademie der Wissenschaft, 1848; W. HULME HOOPER, *Ten months among the tents of the Tuskî*, London, J. Murray, 1853; G. KENNAN, *Tent life in Siberia: Adventures Among the koraks and Other Tribes in Kamtchatka and Northern Asia*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1870; K. VON NEUMANN, *Expedition nach dem Lande der Tschuktschen* in «Globus», 1874.

⁶⁴ «Attualmente i Čiukči sono gli uomini più pacifici del mondo, sempre dediti gli uni agli altri, pieni di benevolenza e di buon umore, nonostante l'avversità, di un'estrema dolcezza in tutti i rapporti famigliari» (E. RECLUS, *L'Asie russe*, in *Nouvelle Géographie Universelle*, Paris, librairie Hachette, 1881, t. VI, p. 801).

Bibliografia

BASSIN M., *Imperial Visions. Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999

BONASERA F., *Bove Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 541-543

BREVINI F., *La sfinge dei ghiacci. Viaggiatori italiani nel Grande Nord dal XIV al XX secolo*, Milano, Hoepli, 2009

BUMMA C., SCARRONE M. T., *Passaggio a Nord-Est. Diario di Giacomo Bove sulla spedizione artica svedese con la nave "Vega" (1878-1880)*, Maranzana, Grafica Lavenese, 2006

COLLIS C., *Exploration Writings*, in *Encyclopedia of Life Writing. Autobiographical and Biographical Forms*, a cura di M. JOLLY, v.I, London-Chicago, Fitzroy Dearborn Publishers, pp. 316-318

GONCHAROV A., *The Trans-Siberian Railway and the Northern Sea Route*, in «Journal of Siberian Federal University. Humanities & Social Sciences», 1, 2013, 6, pp. 31-42

GREENBLATT S. J., *Marvellous possessions: the wonder of the NewWorld*, Oxford, Clarendon Press, 1991

KAPPELER A., *La Russia. Storia di un impero multietnico*, a cura di FERRARI A., Roma, Edizioni Lavoro, 2006

KHACHATURYAN E., *The North seen by People from the South. Italian Explorers about the Arctic. The Journal of Giacomo Bove* (in «Nordlit», 12,(1), 2008, pp. 205-2016)

KISH G., *Discovery of the Northeast Passage: the Voyage of the VEGA, 1878-1879*, in «GeoJournal», vol. 3, no.4, *The Geomorphological Approach to Environment* (1979), pp. 387-394

KOMLEVA E., *Sibirskoe kupečestvo: ekskurs v istoriju*, in *Enissejskoe kupečestvo v licach (XVIII-XX v.)*, Novosibirsk, SO RAN, 2012, pp. 20-46

LEVI-STRAUSS C., *Le Cru et le Cuit*, Paris, Plon, 1964

PUDDINU P. , *Un viaggiatore italiano in Giappone nel 1873: il Giornale particolare di Giacomo Bove*, Sassari, Ieoka, 1998

RECLUS E., *L'Asie russe*, in *Nouvelle Géographie Universelle*, Paris, librairie Hachette, 1881, t. VI, p. 801

REMNER A., *Samoderžavie i Sibir'. Administrativnaja politika vtoroj poloviny XIX – načala XX veka*, Omsk, Omskij Gosudarstvennyj Universitet, 1997

VACCARO G., “*Dalle speranze più lusinghiere al più amaro dei disinganni*”: *lessico e nuvole in Giacomo Bove*, in *La scrittura epistolare dell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle Lettere del CEOD*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2009, pp. 117-129